DONNE CORAGGIOSE

DI FRANCESCA REBOLI

Emanuela vive in un remoto villaggio del Brasile: mette le sue competenze al servizio della causa ambientale e i nativi la difendono dalle insidie della natura. «Nessuno ce la fa da solo: è la prima lezione della foresta»

AMAZZONIA, *CASA MIA*

«Piangerai fino ad allagare il villaggio», scherzavano i nativi ogni volta che dovevo ripartire dall'Amazzonia. «No, non verserò neanche una lacrima», rispondevo, con un macigno sul cuore.

Ventitré anni dopo, non piango più: ormai vivo qui in pianta stabile e quando, una o due volte all'anno, vado via – per conferenze come la Cop 28 di Dubai, o una missione – quasi non mi salutano. Hanno imparato che torno sempre. «Vai con Dio», mi dicono. Non ho mai incontrato atei in Amazzonia. Il senso di pericolo e di vulnerabilità che si prova qui ti porta ad affidarti a una divinità, a uno spirito o alla madre Terra.

UN PASSO INDIETRO

La prima volta sono arrivata nel 2000 al seguito di una Ong milanese: bisognava dare una mano a costruire una scuola. Mi è bastato vedere la foresta per sapere che sarei tornata, per sempre.

La seconda volta è stata per la mia tesi in biologia, dove non a caso avevo sostituito i leoni della Tanzania con le lontre giganti dell'Amazzonia. «Avrà bisogno di molti soldi per finanziare la sua ricerca», disse il mio professore, convinto che prima o poi avrei rinunciato. «Ce la farò», lo assicurai. Per garantirmi i fondi necessari facevo tre lavori insieme: redattrice, cameriera in una pizzeria egiziana e cassiera all'Ippodromo.

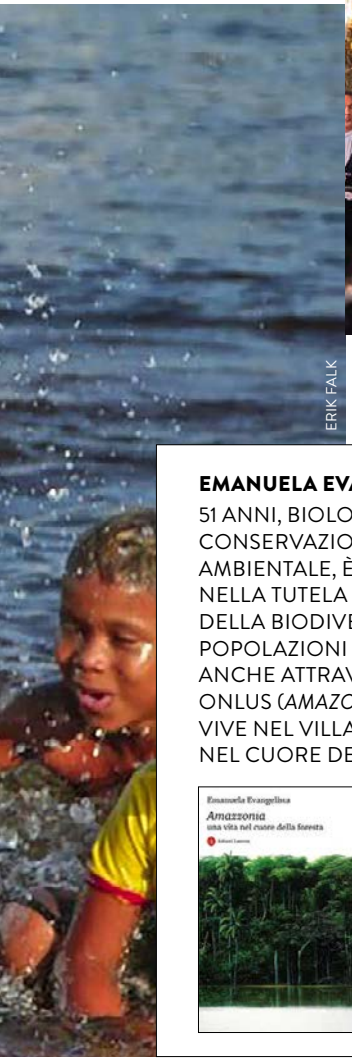
Alla fine l'ho spuntata, e mi sono ritrovata nell'Amazzonia più remota. Da allora vivo intrecciata alla sua causa. Con alcuni amici italiani e nativi, abbiamo fondato la onlus Amazônia, occupandoci di progetti di sostegno ai popoli della foresta, di divulgazione e di conservazione ambientale. Al momento stiamo lavorando alla riforestazione di un'area verso la città di Belém, collegando tra loro pezzi di foresta separati e ricreando la biodiversità.

INSIEME, POSSIAMO FARCELA

Oggi, se mi guardo indietro, penso di aver fatto tanta strada. Se guardo avanti, invece, mi sembra che non mi basterà tutta la vita per portare a termine la mia missione. Secondo gli studiosi, continuando di questo passo con la deforestazione, all'Amazzonia restano 15 anni di vita, prima di trasformarsi in una savana semi arida con conseguenze globali sul clima. E non servirà raderla al suolo, basterà tagliarne e bruciarne appena il 20 per cento.

La catastrofe è imminente, ma la buona notizia è che il 70-80 per cento della foresta è ancora in piedi. Ce la possiamo fare. Ovvio che non posso smettere di difenderla. Lo devo a questo posto che mi ha accolta e ai caboclos con cui condivido la vita. Insieme a loro, i nativi del Rio Jauaperi, nel 2018 siamo riusciti nell'impresa: il governo brasiliano ha dichiarato l'area in cui abitiamo parco nazionale. Seicentomila ettari protetti, pari a

VkVSlyMjMzU1YjZkMjcdMjhhMi00Y2FhLWJhNzMtOGMxNjlhNDBlMmNilyMjYmU3OGMwNjltZGlyNC00ZTA4LTgxYjgtNzE0NGFlMzcyYTk2IyMjMjAyNC0wMS0xMVQwOTo1MDo0OCMjI1ZFUg==



ERIK FALK

MATTEO MINELLI

EMILIANO MANCUSO

Nel 2020 Emanuela ha ricevuto da Mattarella la carica di Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana per il suo sforzo per la conservazione dell'Amazzonia.

EMANUELA EVANGELISTA
51 ANNI, BIOLOGA DELLA CONSERVAZIONE E ATTIVISTA AMBIENTALE, È IMPEGNATA NELLA TUTELA DELLA FORESTA, DELLA BIODIVERSITÀ E DELLE POPOLAZIONI TRADIZIONALI, ANCHE ATTRAVERSO AMAZÔNIA ONLUS (*AMAZONIABR.ORG*) VIVE NEL VILLAGGIO DI XIXUAÚ, NEL CUORE DELL'AMAZZONIA.

È AUTRICE DEL LIBRO *AMAZZONIA. UNA VITA NEL CUORE DELLA FORESTA* (LATERZA, 18 EURO).

due terzi della Corsica, in cui ai locali sono garantiti il diritto di residenza e l'uso sostenibile delle risorse naturali. I fondi della Banca Mondiale che ci sono stati promessi non sono ancora arrivati, ma noi non desistiamo e stiamo costruendo nuove scuole.
Qui, a cento chilometri e oltre 24 ore di navigazione dalla capitale Manaus, viviamo ancora nella foresta tropicale intatta. Lo Jauaperi è un posto incredibile: ci crescono migliaia di specie vegetali che producono frutti commestibili, oli, resine, tinture, erbe medicinali e legname pregiato. Condividiamo la natura con animali a rischio estinzione come il giaguaro, i delfini di fiume, le scimmie ragno, il lamantino, l'armadillo, il formichiere, il tapiro, la grande aquila Arpia, la tartaruga gigante e la tartaruga testa grande e il raro caimano nero.
«Non basta guardare avanti, devi fare attenzione a tutto quello che si muove dietro, intorno a sotto di te», mi dice sempre Carlos Alberto, una delle mie guide. Con una tale concentrazione di esseri viventi, in gran parte pericolosi, la sopravvivenza non è mai scontata.

IDILLIO O SCUOLA DI VITA?

Dieci anni fa, la vita mi ha proposto di mettere radici: da una parte il lavoro aumentava e richiedeva la mia presenza, dall'altra c'era Francisco, di cui nel frattempo mi ero innamorata. Ho accettato di diventare stanziale. Il villaggio, che condividiamo con altre 15 famiglie di indigeni caboclos, si chiama Xixuaú (si pronuncia «sci-sciuaù»). La nostra casa è una palafitta di quattro metri per sei, sollevata da terra di mezzo metro. L'ha costruita Francisco. Io gli ho posto un'unica condizione: «Vorrei che avesse la vista sul fiume». Ogni giorno da qui guardo il tramonto, ogni notte contemplo la Croce del Sud.
Un idillio? Sì, ma soprattutto una dura scuola di vita. Dopo tanto tempo, il rapporto con i nativi non è di integrazione, piuttosto di complementarità. Loro mi difendono dai pericoli della foresta, mentre io metto loro a disposizione le mie competenze. E la tecnologia. Casa mia è un universo affollatissimo: persone che passano per un saluto, per un problema da risolvere, per usare la connessione a Internet (per molto tempo l'unica nel raggio di 90 chilometri), due bambini che vivono con noi, ma anche insetti e animali d'ogni specie.
Con alcuni siamo amici: Gustavo il falco, Jaco l'avvoltoio, il colibrì che ogni giorno viene a guardarsi nel mio specchio. Da altri invece dobbiamo guardarci: le formiche cataloa che entrano per mangiare i vestiti, le formiche di fuoco il cui morso provoca un dolore simile a un'ustione, i pipistrelli che dormono nel tetto di paglia, il giaguaro che una volta arrivò in piena notte, le tarantole e i serpenti velenosi. Per non parlare delle tempeste, del vento, dei fulmini. Andare a dormire ogni sera è un atto di fede. Nella palafitta la paura è parte del mio vivere quotidiano.

DUE ESISTENZE IN UNA

Oggi, dopo molti sforzi, abbiamo l'acqua, la luce elettrica, un bagno e una piccola rimessa. Eppure, la maggior parte delle energie della giornata sono impiegate per la sopravvivenza: tenere le insidie a distanza, cercare il cibo e cucinarlo, mantenere pulita la palafitta. Aggiungete il lavoro che devo portare avanti e fate presto il conto: vivo due vite in una. Il risultato è la stanchezza cronica. Ci sono stati anche momenti terribili: la pandemia, un incendio nel villaggio, inondazioni anomale e negli ultimi tempi la siccità estrema, causate dal riscaldamento climatico.
Però, 23 anni dopo, l'incanto è ancora lo stesso del primo giorno. La foresta con i suoi suoni calma la mente, scioglie le tensioni, interrompe l'incessante ruminare dei pensieri. Camminarci dentro ha qualcosa di viscerale. Madre Amazzonia, il più femminile di tutti i luoghi della Terra, ti accoglie e ti sostiene.
Oggi, quando do prova di particolare coraggio, gli amici del villaggio commentano tra loro: «Quindi adesso è una di noi?». «Ma no, non ce la farà mai». È proprio così: la prima lezione dell'Amazzonia è che nessuno ce la fa da solo. Sono cresciuta in un mondo che ci illude di essere una specie dominante e autosufficiente. Non è così. Se non fossi capitata qui, probabilmente non l'avrei mai capito. F

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjMzU1YjZkMjcdMjhhMi00Y2FhLWJhNzMtOGMxNjlhNDBlMmNilyMjYmU3OGMwNjltZGlyNC00ZTA4LTgxYjgtNzE0NGFiMzcyYTk2IyMjMjAyNC0wMS0xMVQwOTo1MDo0OCMjI1ZFUg==